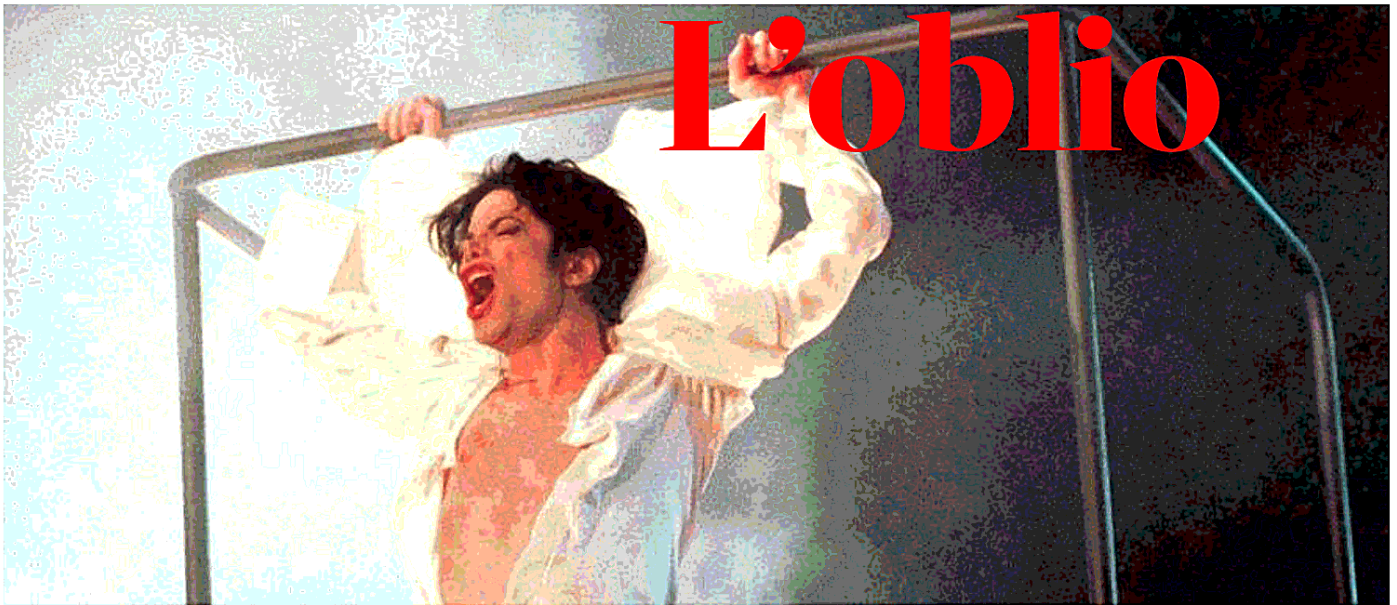


Nessun omaggio a dieci anni dalla scomparsa del re del pop: lo scandalo pedofilia rilanciato dal documentario-j'accuse riapre con prepotenza il dibattito su arte e «politically correct»: come conciliare il Genio di «Thriller» con il sospetto Orco?



Federico Vacalebre

Jackson, il mito rimosso

Il popolo dei fan oggi prenderà d'assalto ogni luogo simbolico che lo ricordi - dalla tomba al Forest Lawn Memorial Park di Los Angeles alla stella sulla Walk of Fame a Hollywood e le statue sparse per mezzo mondo - ma con pudore, perché nel decennale dalla morte di Michael Jackson il re del pop è un re nudo, detronizzato, senza omaggi clamorosi che parlino dell'ascesa dell'Icaro-Peter Pan, lasciando che il silenzio (o quasi) avvolga l'ex re Mida diventato il Grande Orco.

Qualche libro, qualche sparuta esibizione di cover band, qualche programma televisivo (Sky Arte trasmette alle 22.05 «Michael Jackson - The King of Pop» di Finn White-Thomson, il Nove ha proposto ieri «Killing Michael Jackson», non certo delle novità), nessun biopic all'orizzonte (e si che Hollywood, dopo i Queen ed Elton John, cerca solo il nome più adatto per il tris che sbanchi il botteghino), forse un musical a Broadway, mala produzione è in difficoltà e chissà se il progetto vedrà mai la luce.

Genio del pop, icona di un'epoca, nero che volle farsi bianco e che pagò troppo caro il successo, Jacko è stato assolto dalle accuse di pedofilia - i processi iniziarono nel 1993, l'assoluzione arrivò nel 2003 - ma i molti accordi extragiudiziali non hanno mai

cancellato i sospetti sul suo conto, deflagrati poi con l'uscita del documentario «Leaving Neverland» di Dan Reed: i ragazzini che lo accusarono di molestie non parlano, tacitati a suon di milioni di dollari si sospetta, ma le testimonianze di chi fece parte del giro dei «giovani amici» di Jackson hanno seppellito sotto un mare di fango l'artista ucciso il 25 giugno 2009 da un'overdose di Propofol, anestetico chirurgico a cui ricorreva per dimenticare guai e dolori alla vigilia di «This is it», il grande ritorno che non c'è stato.

La star di un disco seminale come «Off the wall», che per qualcuno por-

TRIBUTI SBIADITI E GENERICI IN TV MANCA UN MEMORIAL HOLLYWOOD NON PROGETTA UN BIOPIC SULL'ARTISTA



«MONSTRUM» ALLA LATINA Michael Jackson in «Thriller» e, sopra, dal vivo nel 1995

tò la black music fuori dal ghetto e per qualcun altro (molto in minoranza) vendette definitivamente la sua anima e la sua pelle al diavolo, il cantante e ballerino più famoso di tutti i tempi è nascosto, nell'era del politically correct dilagante dopo il ciclone #MeToo, dall'ombra del dramma: quello di Michael bambino, abusato da un padre-padrone che gli insegna-

va le coreografie dei Jackson 5, ma ormai soprattutto quello dei bimbi che nel suo ranch disneyano avrebbero perso per sempre la loro innocenza.

La dannata memoria avolge il «moon walk» spettacolare scandito al suono dell'ancor più epico beat di «Billie Jean», persino Quincy Jones ha preso le distanze dall'artista che forse è stato il suo capolavoro. Il pre-

EPPURE TUTTI VORREMMO ANCORA DANZARE CON LUI TRA GLI ZOMBIE SENZA AVERE NESSUNA PAURA

mio Pulitzer Margo Jefferson ha aggiornato il suo libro del 2006, ora edito in Italia da [redacted] ragionando su come far convivere il genio scomparso e il presunto molestatore, l'arte e i fantasmi della mente, la leggerezza del miglior pop e la pesantezza delle peggiori accuse, l'ascesa e la caduta, veloce ma faticosamente costruita la prima, postuma e feroce la seconda. Descrive un *monstrum*, parola latina che parla di qualcosa che stupisce e ci atterrisce, mirabile e tremendo. Ammette che la morte di Jacko ci aveva fatti concentrare tutti sul restituire la sua reputazione a un artista e che il docufilm-j'accuse e la nuova sensibilità di questi tempi ha fatto esattamente il contrario. «Era una nuova specie di mulatto», scrive, «creato dalla scienza, dalla medicina e dalla cosmesi». Che cosa possiamo aspettarci da un ragazzino del ghetto diventato star da bambino, sembra chiedere a tutti noi, che vorremmo restare bambini per ballare senza paura con gli zombie di «Thriller».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cultura nera sconfitta quando lui si fece bianco

Pubblichiamo parte del reading che lo scrittore Ta-Nehisi Coates terrà sabato, alle 19 in piazzetta Tragara, a Capri, per la quattordicesima edizione delle «Conversazioni», il festival ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini (che si svolge anche a Roma, Napoli e New York) dedicato quest'anno al tema «Pregiudizio».

Ta-Nehisi Coates

Posso averlo visto solo lì, sul parquet lucido del teatro della mia scuola elementare, perché ero piccolo, allora, avevo solo 7 anni, in città non era ancora arrivata la tv via cavo, e anche se fosse arrivata mio padre ne sarebbe stato diffidente. Sì, dev'essere stato così, come un tramandarsi di saggezza popolare, perché quando ripenso a quell'epoca non mi viene in mente Mtv, ma il

futile tentativo di stare sveglio per sorbirmi il biancore saporifero dei «Friday night videos» della Nbc, e da noi in quel periodo i videoregistratori non c'erano, e quindi dev'essere stato lì, che l'ho visto: nel teatro accanto alla mensa, dove dopo la dose quotidiana di patate fritte e latte al cioccolato veniva alzato il sipario e i bambini si riversavano sul palco. Io sarò stato lì fra loro, a tentare qualche goffo movimento di break-dance, a mimare con gesti legnosi l'ondulare del lombrico o del serpente, a roteare spasmodicamente le gambe in aria come un'elica rotta, e alzando gli occhi avrò visto di fronte a me un altro ragazzino, un po' più grande, che sorrideva fra sé e sé e si muoveva sul palco alzando prima un tallone e poi l'altro, slittando all'indietro, ballando il moonwalk. Mai più vista una cosa così. Impossibile. Ma era il 1982, e Michael Jackson era Dio, e non solo

Dio quanto a intenzioni e potenza, benché certo, ci fosse pure quello, ma Dio in quanto grande mistero; Dio per come un bambino ne sentiva parlare, Dio per come viveva nella leggenda e nella tradizione; Dio perché di walkman in giro ce n'erano ancora pochi, e io ero piccolo e non potevo contare sulla musica che usciva dall'autoradio, dato che i miei non si spostavano dai programmi culturali della Npr e dai notiziari della Wtop. Perciò mi restavano solo le leggende, storie di imprese incredibili e gesta formidabili: Michael Jackson faceva da paciere negli scontri fra gang; Michael Jackson era il re degli zombie; Michael Jackson batteva un piede a terra e i sassi si illuminavano. Anche il suo abbigliamento mi sembrava del tutto fuori dalla mia portata - il giubbotto con le borchie, il guanto luccicante, i pantaloni di pelle - paramenti divini intoccabili per



ALLE «CONVERSAZIONI» DI CAPRI IL DECLINO DI JACKO VISTO DALLO SCRITTORE E GIORNALISTA AFROAMERICANO

me, un bambino mortale che vedeva a stento oltre il sabato successivo, che avrebbe guardato per la prima volta «Motown 25» a trent'anni passati, che avrebbe posseduto una copia di «Thriller» solo da adulto, quando non credeva più nei miracoli e capiva, nel profondo del cuore, che se il Dio dei neri non era morto, di sicuro stava morendo.

E moriva da sempre: moriva dalla voglia di essere bianco. Così diceva mia madre: che gli si leggeva la morte in faccia, il consumarsi della pelle, l'assottigliarsi dei lineamenti, tutti segni che stava svanendo, stava essiccandosi per trasformarsi in qualcosa di bianco, cancellandosi, così da farci dimenticare che un tempo era stato di una bellezza africana e di un bruno africano, da farci dimenticare il naso da faraone, i grandi occhi, il sorriso abbagliante, e Michael Jackson non era che il limite estremo di quella che sembrava, negli anni post-disco music, una tendenza. Perché quando ripenso a quell'epoca, penso agli uomini neri che mi sorridevano dalle copertine degli album con i ricciolini stile Jheri e le lenti a contatto azzurre, e alle donne nere che sembravano, per qualche direttiva mistica, essere tut-

MUTAZIONI
Un fotomontaggio sullo «sbiancamento» di Michael Jackson

te del colore avana della carta di imballaggio. Sì, forse Michael Jackson moriva dalla voglia di essere bianco, ma non stava morendo da solo. C'eravamo anche tutti noi altri, nati, come lui, dal fango di questo paese, nati nei bassifondi. Sapevamo di essere legati a lui, sapevamo che la sua distruzione fisica era anche la nostra, perché se il Dio nero, che faceva ballare gli zombie, che poneva fine a grandi guerre, che trasformava le pietre in oggetti di luce, se quel Dio non riusciva a essere bello ai suoi stessi occhi, che speranza potevamo mai avere noi - mortali, bambini - di sfuggire a ciò che ci avevano insegnato, di sfuggire a ciò che dicevano della nostra bocca, dei nostri capelli, della nostra pelle, che speranza potevamo mai avere di uscire dal fango? E lui si distruggeva. Succedeva proprio sotto i nostri occhi. Dio si distruggeva, e noi non potevamo fermarlo, anche se lo amavamo, non potevamo fermarlo, perché chi può davvero fermare un dio nero che muore dalla voglia di essere bianco?

© THE ATLANTIC MONTHLY GROUP, LLC